# Storia, avventure e vita di me : a Pavia

Autor(en): **Maurizio, Giacomo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **50 (1981)**

Heft 3

PDF erstellt am: **27.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-39365

**Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

**Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

**http://www.e-periodica.ch**

GIACOMO MAURIZIO

# STORIA, AVVENTURE E VITA DI ME

III

## A Pavia

Era circa a mezzo agosto che io solo mi portai a Pavia come di consenso de' miei compagni per veder com'era una bottega già aperta di Caffè-Pasticciere, ed anche c'era un bigliardo. Io stetti quindici giorni ivi, prima ch'arrivassero i miei compagni e loggiavo alla locanda. Per quello che era in bottega aveva famiglia e poi mi sembrava in tocchi co' suoi affari, come effettivamente era vero, e vedevo che non faceva nulla in bottega. Durante quel tempo che fui solo in detta città, mi continuava sempre l'incomodo della dearea, che ogni momento dovevo correre e obbedire al preterino. Una mattina trovandomi in piazza al mercato de' frutti vidi un canestro di bellissimi persichi ben maturi. Mi sembrava averne volontà. Ne presi pien un fazzoletto. Saran stati due libbre nostre; andai su le mura della città in un sito a parte a faccia al sole ed li mangiai tutti, dicendo a me stesso: «O dentro o fuori». Io stesso per altro, pensavo facendo questo di fare una stramberia che mi rovinasse di più la salute, ma con mio stupore e somma consolazione la corrente se ne partì da me subito. Il giorno dopo mi trovai bene.
Arrivarono due dei miei compagni, cioè mio *Zio* ed *Alberto Feretti.* Io dissi che questa era una bottega, che gli affari erano ben meschini; ma però la comprita si fece e c'installammo, io e Feretti; mio Zio ritornò in Patria. Noi incominciammo a formir dentro la bottega con lavori all'uso francese, particolarmente di zucrerie. Ma questa non era roba per i Pavesi; quel paese dal primo giorno che lo vidi mi dispiacque per il tratto de' suoi abitanti che in maggioranza sono ladri, bacchettoni o fanatici e cattivi pagatori più che in altro paese.
Una sera essendo io stesso da certi giovinastri che facilmente eran pagati da qualche begotto per venir a notte oscura fuori della porta di bottega cantando e schiamazzando: Ebrei, Ebrei, dannati, ecc. ecc. Fui indulgente alcune sere, ma quella sera in quell'atto trovavasi in bottega un ufficiale imperiale e disse cosa sia questo. Dissi: «Credo sian giovi-

netti che si diverton così ». Non dissi altro all'ufficiale e per la porta di dietro colle molle del fuoco tenendole alla roverscia in mano, sorpresi costoro. Menai qua e là vari colpi come un disperato: ne feci cader a terra tre, anzi pioveva e s'involarono nel fango. Gli altri stimaron bene di prender il largo, come pure quegli che erano a terra. Sparirono fra tanto che contavo le mie ragioni ad alcuni che urtaron passare. In quel mentre anzi m'ero un poco transportato parlando forte a mo' che tutti mi sentissero, dicendo che sotto l'imperatore Giuseppe non eran permessi tali insulti a chi che sia, e che farò il mio rapporto, ove s'aspetta.
Io non feci alcuna rappresentanza, ma d'indi mai più si presentarono a far tali insulti. N'ebber abbastanza del saluto che gli diedi quella sera. Io stetti tre anni in questa città, ma ben con poco piacere perché mi sembrava esser fra selvaggi; bella defferenza del tratto da questi ai parigini. In prima stette con mè *Alberto Feretti* alquanti mesi e poi passò a *Marsiglia* e lo rimpiazzò *Gio. Zamber.* Questo dimorò con me il più, ma ne beveva una di troppo spesso. Aurei molte piccole particolarità a dire di Gio. Zamber, ma questo non è la mia storia. Dirò solo che questo trapassò a Chiavenna due anni dopo incirca per la sregolatezza del bere. Iddio l'abbia in gloria!
Durante la mia dimora a Pavia si può dire non aveva nulla da fare, perché il forno per lo più riposava. Per occuparmi mi dilettai incider nel legno un stampo, il quale mi riuscì ed era per fare delle monete in zucaro, cioè il schudo di Milano, il mezo e la doppia; quest'era una novità per questo paese e ne vendevo diversi. Avevo inciso o intagliato anche varie figurine per uso della zucreria in pastigliage, ma i Pavesi conoscevan meglio la polenta che la zucreria lavorata. Non passava quasi giorni che non giuocassi al bigliardo. Anzi io l'avevo appreso appasabilmente. Così anche i miei due cugini ambi di nome *Giovanni,* uno *Prevosti* e l'altro *Maurizio.* Quest'è quel che guadagnai in quel paese durante tre anni di permanenza.
Fra questo tempo era una bellissima sera d'agosto ed era circa venti quattro ore che fui testimonio con tanti nel veder un astro celeste più grande della luna piena attraversare tutto il cielo in meno di tre minuti. Quest'era una gran cometa e faceva passando più chiaro della luna; era del mila e settecento e ottantasei in luglio.
Vedendo che le faccende nostre non andavano tenor nostra speranza, ci risolsimo di disfarcene vendendo la baracca con tutto ciò che conteneva ad un oste di colà col quattro per uno di perdita. Io da miei salari ritirai circa il denaro che avevo messo, ma ho perduto tre preziosi anni di mia gioventù per nulla. Tenor l'accordo fatto col compratore, gli altri miei compagni mi pregarono di stare con quell'uomo almeno quindici giorni per mostrargli qualche cosa, il che feci unitamente a mio cugino *Gio. Maurizio,* qual avevam ivi in qualità di garzone. Quest'uomo mi fece delle offerte anche generose perché io stessi anche qualche mese, ma

io n'ero tanto stufo di quel paese che non volli ascoltarlo. N.B. V'era un'altra bottega de' Grigioni stata messa prima della nostra, e questa dissecò tre mesi prima di noi. A *Milano* ve n'erano cinque botteghe, tutte disseccarono. A *Como* e a *Lodi* pure tutti dovettero disfarsene: sembra molto che nemmen una bottega à potuto tenere e guadagnarsi un pizo di pane.

# Terzo ritorno in patria

Verso la fine di luglio partii per la patria. Sortendo di città non mi venne nemmeno voglia di guardar in dietro quelle sue antiche torri, facendogli in me stesso un eterno addio di mai più ritornarvi per stare. Avevo un calesse, perché avevam con noi del bagaglio. Passai *Milano* e arrivati a *Como,* ivi pernottammo.
Essendo nell'osteria mi s'affacciò un uomo offerendomi una barca per portarci a *Rippa di Chiavenna.* Trattai con costui due scudi di Milano per noi due per condurci fin alla Riua. Indi a poco l'oste di St. Agostino ove ero d'alloggio mi disse che la barca che mi ero accordata, era piena di granezza che non v'era un dito di legno sopra l'acqua di questa barca per il suo gran peso. Io n'ebbi abbastanza. Il giorno dopo venne il mio uomo col dirmi che la barca era all'ordine per partire, e se ero disposto anch'io. Giustamente in quell'ora venne una grossissima pioggia poc'anzi la venuta. Io dissi che in quella barca che mi aveva procurata, io non partiva, che io m'intendo d'aver accordata una barca a posta per me e non una piena di granezza com'era quella. Costui si scaldò volendomi obbligare al contratto, ed io per terminarla presenza là alcuni ch'erano all'osteria presi il mio uomo per la velata alquanto bruscamente e strascinandolo dissi che andassimo dal governatore o giudice e farem terminare l'affare. Fra tanto comparve sua moglie con un ragazzo al braccio pregandomi di non andar in città dal giudice. Questa mi compassionò e desistei. Mi domandò che gli dessi qualche cosa per le sue corse, il che non feci. Mio cugino durante questo picciol alterco era alquanto in timore, anzi pianse. Questo sconcerto ci obbligò star ivi fin il giorno appresso aspettando il corriere di *Lindò* [1]) col quale venimmo a *Chiavenna.* Ivi trovammo mia zia, madre di mio cugino che era meco, *Diadora.* Questa mi raccontò qualmente mia madre da alcuni giorni venendo da Naserina con una carica di fieno era caduta a terra sopra il *canon di Pranzaira* e s'aveva ferita in un ginocchio. Anticipai strada e venni a casa paterna

---

[1]) Era la diligenza che faceva servizio da Lindau (Germania) a Camerlata.

e trovai mia genitrice obbligata a letto circa sei settimane, e d'indi non fu mai più quella donna che era prima. Essendo in appresso restata da quella gamba un poco strupia, con tutto che curata da Medici e Chirurgi. Al millesettecentottanta sette fui nominato giudice del Magistrato civile. Quell'anno mi ricordo abbiam segato noi li nostri prati a *Maloggia* a la *Faraira* e so che in un giorno missimo nel fenile quaranta mott di fieno. Durante la state fui ricercato se volevo andar in *Francia* in qualità di giovine di bottega da alcuni di *Pontresina* a *Amiens in Picardia,* il che m'accordai, ed alla fine di settembre fui di partenza. Mio fratello allora era a *Parigi* nella piazza che occupava prima io. Mia sorella stava co' miei genitori che cominciavano ad invecchiare e perder le forze per il lavoro che dà il paese particolarmente mio padre che aveva quasi settanta anni. Presi congedo dai miei genitori e partii.

# A Amiens

Io aveva procurata una compagnia da Coira fin a Parigi. Portandomi a *Coira* che era un martedì, tenor quello m'ero concertato con un tal *Gio. Piciol Saraz,* di Pontresina. Qui invece sua trovai una lettera che mi chiedeva scusa che doveva sospender di una settimana la sua partenza. Andai a Coira d'osteria dai *Fratelli Righetti;* trovai un mio cugino *Giacomo Privosti* che feci venir meco a pranzo e fui messo ad una gran tavola ov'erano più di venti persone a cibarsi. Domandai casualmente se v'era alcuno che partiva per la Francia. Uno che non conoscevo disse che esso faceva quel viaggio dopo il pranzo. L'interrogai per dove. Mi disse ove andava, anzi di più che v'erano degli altri in sua compagnia, particolarmente uno di *Scanfio* con una giovine. Questi eran cugini e volevano copularsi, ma le leggi d'Engadina non glie lo permettevano. Lui se ben mi ricordo si chiamava *Florin...* Essa *Catterina Polini.* Questi notturnamente scapparono per portarsi al sicuro ad eseguire la loro mutuale volontà. Questi eran anche a tavola meco, ma non conoscendomi preser ombra di me credendomi uno sgherro mandato per arrestarli. Come seppi dopo da loro stessi questi due avevano un cavallo con una sedia. Durante il pranzo sparirono unitamente agli altri che erano a piedi che erano tre. Io discorrendo con mio cugino non badai alla loro partenza. Tardai ben quasi un'ora senza saper che eran via, accorgendomi poi io stesso che il calesse era partito. Domandai all'oste se eran partiti quegli che vanno in Francia e mi disse che era già un pezzo. M'accongedai da mio cugino che venne meco alcun poco fuori di Coira. Allora io aveva buona gamba. In poco più di due ore raggiunsi questa gente che probabilmente ne be-

vetter una ad un'osteria passando. Cominciai ad entrar in conversazione cammin facendo con quegli che era a piedi. Com'io lagnandomi in un certo modo perché eran partiti senza dir nulla, questi mi disser che loro non ne potevan nulla, che quel del calesse era il condottiere. Questo era avanti. Fra tanto la notte s'avvicinava e cominciò a piovere che in seguito venne grossissima. La notte ci prese e ben oscura, colla compagnia della pioggia.
Fallando strada arriviamo a *Maiafaldo.* [1]) Invece di passare il Reno al *Zol-Proug* [2]) e portarci a *Ragaz,* come auressimo potuto fare, arrivammo ivi bagnati tutti fin alla pelle. Presimo alloggio in un'osteria che era piena di gente, particolarmente commedianti che venivano da *Francoforte.* Quello del calesse con stento potè dall'oste ottenere un buco da collocare la sua amata. Noi cenammo assai bene tutti assieme in una stufa ov'era una pigna ben scaldata che ci fece gran piacere, per asciugarci. Indi dopo cena entrai in conversazione con quest Sr. Florin, futuro sposo. Ci misimo a giuocare alla mora e passammo quasi tutta la notte così colla bottiglia del Kirschwasser di compagnia. Io non avevo addosso che la sol camicia e li calzoni. Il rimanente postai attorno la pigna come fecer gli altri ad asciugare. La pioggia continuava sempre. Il mattino pure seguitava con forza.
Noi eravam deviati della nostra strada. Mi saltò in pensiero di voler ritornare a *Vicosoprano* e lo comunicai a questi due novizi, i quali prima mi sfuggivano e da qui in poi avevo tutta la loro confidenza e stima, tal che al lungo del viaggio, quando andavam all'osteria frattanto che esso vigilava che sia regolato il suo cavallo dallo stagliere, io con madamigella al braccio andavo a comandar il pranzo o cena. Questo giovine cercò di sposarla a *Pilten* [3]) *nel Cantone di Glarìs,* ma il ministro non volle farlo, sentendo come la cosa era. Seppi però dopo che in Francia si maritarono come la cosa era. Questa giovine s'aveva data al rincrescimento ed ogni giorno piangeva, ciò che faceva pena al suo futuro che cercava ogni modo per consolarla, ma nulla giovava. Aveva sempre a mente Scanfio e non gli piaceva il stile tedesco.
Io viaggiai seco loro fin a Basilea e non passaron giorni che vollero che montassi in vettura con loro qualche ora, ma nessuno di gli altri; già il mio pacco vi era sempre. Fuor di *Basilea* li lasciai. Questo giovine volle prender il mio nome in iscritto e diceva che voleva che ritornassimo a casa assieme. In me stesso diceva: potrebbe esser, ma non credo, perché loro andavano a *Briude* verso il Lionese ed io andava a Amiens in Picardia, distanza l'un dell'altro cento e venti e più ore. Mi sembrò strana la separazione, perché io rimasi da me solo a viaggiare, ma dovetti accostumarmi.

---

1) Maienfeld
2) Ponte del Dazio = Tardisbrücke
3) Bilten

Quel che era di disgradevole che ogni giorno pioveva e fui molte volte bagnato sin alla pelle. Avevo con me tre camicie, due in un pacco ed una in dosso, ma tutte e tre eran bagnate. Trovavo però quasi dappertutto della cordiale carità nelle osterie, ove alloggiavo col cercar d'asciugarmi i miei panni. Particolarmente una sera nella Franca Contea a *Faibigliò* all'osteria di St. Pietro, una brava donna m'aiutò a cavarmi le calze. Me n'apportò un para di suo marito e volle per forza che le mettessi e delle scarpe. Il giorno dopo continuai e fu de' più borrascosi, talchè vidi su la strada avanti a me una vettura coperta con tela con sotto un cavallo ad esser voltata a terra dal gran vento con pioggia e gragniole che mi ferivan quasi la faccia della gran forza che venivano. Mi portai però fin a Langre ove pernottai ed il giorno appresso non potei andar più lontano che due ore nel villaggio di *Vesigne,* causa la grande pioggia. Sembrava che il tempo mi facesse la guerra, ma però, grazie a Dio, dopo un viaggio di diciotto giorni arrivai sano e lesto a *Parigi.*
Trovai ivi mio fratello in buona salute, come anche il mio stato padrone e famiglia. Io mi fermai a Parigi solo cinque giorni, perché il mio dovere voleva che più presto possibile arrivassi a Amiens, acciò un mio padrone potesse rimpatriare avanti la più cattiva stagione. Quei pochi giorni che mi fermai a Parigi mi rimisero della fatica del viaggio. Allora ero ben portante e mi sentivo esser vigoroso e forte. Facevam a gara fra noi gioventù a far dei salti ed altri movimenti col corpo e quasi in tutto ne portavo io il premio benchè affaticato del penoso viaggiare che venivo da fare.
Partii da Parigi una mattina. Venne meco mio fratello e un figlio di *M. Giosuè,* mio vecchio padrone, che amava molto fin dall'altra volta che mi trovava a Parigi. Vennero con me ad accompagnarmi fino a *St. Deonigio.* Qui entrammo in un'osteria o trattoria e comandammo settanta otto uovi duri con mezza libbra d'olio per mangiarli in salata. Fra tanto che ce li preparavano, noi erimo ad un tavolo discorrendo il nostro linguaggio. Ad una altra tavola v'erano tre granatieri delle guardie francesi. Questi tendevan a fatti loro, bevendo la loro bottiglia di vin borgogna, come facevam anche noi; ma v'era un uomo con una cassetta che vendeva delle galanterie. Mi sembrava però che ve n'avesse bevuto un bicchiere. Questo ci affacciò due o tre volte per voler entrar in conversazione. Venne con alcune parole che offesero il *Giosuè* che era in mia compagnia. Mi immischiai, perché costui voleva sapere cosa era quel linguaggio che parlavamo. Prontamente gli dissi che questo era Lapone e cosa ne riguardava a lui di ciò che parlavamo. Costui che mi sembrava esser un Ebreo, si voleva scaldare. Io persi pazienza ed in un subito colle mie due mani lo balzai sopra una tavola senza che se n'accorga, disteso come un porco, dicendogli che tenda a fatti suoi che non gli arriverà altro. Costui credo era un Mouchar, ossia spione, pagato dalla polizia, ma con noi non aveva nulla da fare. Dopo mangiata la nostra copiosa salata

d'uovi m' accongedai da mio fratello ed amico ed andai quella sera a dormire la Lusarche.
Nell'osteria ov'ero d'alloggio, v'erano molte persone con la livrea del prencipe di Condée. Ebbi conversazione con loro e sentendo che ero Svizzero, di professione confitturiere, mi disse uno che se volevo potevo entrar in servizio nella casa del Principe come confitturiere, perchè il principe amava gli Svizzeri. Io non dissi di no, ma che prima dovevo portarmi ad Amiéns per un mio affare e d'indi potrei esser benissimo che accetterei quel per me onorevole posto. Io lo diceva colla bocca, ma il cuore n'era lontano.
Partii e la sera passai la notte a *St. Giusto,* villaggio che poche settimane avanti il fuoco incenerì cinquanta case, tutte a fila della strada. Loggiai d'un vecchio militare invalido, Svizzero di Lucerna. Il giorno appresso a notte arrivai a Amiens. Trovai i miei padroni sani. Erano due, uno chiamavasi *Pietro Pietromani* e l'altro *Elia Zamboni,* ambi di Pontresina. Il primo partì, qualche giorno dopo la mia venuta per la patria a trovar la moglie e famiglia. *Zamboni* restò meco. Quest'era nubile e bravo giovane. Aveva stima per me ed io n'aveva anche per lui. Io agiva con esso come se fossi stato padrone. Si serviva de' miei consigli ne' suoi affari. Avevo libertà d'andar a spasso, quando volevo.
Durante il mio soggiorno a Amiens che non era ancor spirato un anno, ricevei una lettera dal mio antico padrone di Parigi, *Giosuè Cortini,* offerendomi se volevo io unito a mio fratello, star in società con lui a metter una bottega a *Versailles,* città cinque orette lontana da Parigi, residenza del re e di più a primavera doveva venir ivi l'assemblea degli Stati Generali. Io risposi che l'ero ben contento, ma che se la messa di detto negozio costasse più di cento armette, io e mio fratello non erimo più forti di pecunia. Per la nostra porzione esso mi rescrisse che non mi deva sgomentar per questo, che quel che ci manca volontieri metterà esso per noi e che nel venturo marzo dell'ottantanove guardassi di portarmi a Parigi per metter ad effetto la nostra speculazione. Io avvisai e feci vedere al mio padrone a Amiens l'occasione che mi si presentava e l'avvertii acciò si procuri a tempo un giovine che mi rimpiazzasse perchè a primavera partivo. Ciò non gli piaceva, ma vedeva bene che per me quest'era un'occasione forse di procacciarmi e guadagnarmi un soldo, e non potè far a meno di accordarmi ciò che chiedevo.
Durante il mio soggiorno a Amiens che fu di sedici mesi, era dell'ottantotto a tredici di luglio, una domenica, giorno fatale per alcune contrade della Francia per un furiosissimo temporale. A Parigi vennero delle gragnole o tempeste più grosse delle nocelle o nocciole. A *St. Germano,* solo cinque ore da Parigi quasi tutte le finestre delle case furono rotte, le lastre avendo causato un danno solo nei vetri di trenta mila lire. A *Ramboigliét* [1]), a

---

1) Rambouillet

sette ore da Parigi furon ammazzati nella campagna dei bovi ed altro bestiame. Furon trovati vari pezzi di ghiaccio fatti a scaglia, fra i quali se ne trovava uno che pesava più di cinque libbre, il che in quel mentre si trovava alla caccia da quella parte e dovette scappar ben presto con quel che aveva con sè in una capanna da contadini, per salvar la pelle. A Amiens il temporale non fece nulla, ma faceva paura a veder il cielo con certi nuvoloni rossi che sembravano infuocati, ma fortunatamente passarono solo lasciandoci delle grosse goccie di pioggia, ma rare. Noi allora eram dietro a pelar un porchetto di latte per arrostirlo nel forno per noi la sera da cena. La tempesta passò in *Fiandra* ove fece dei danni da non credersi, ma però seguirono e sono che la tempesta fu così furiosa, il vento così gagliardo, che furon diroccati vari campanili, molti camini e capanne di contadini, colla morte di molte persone e bestiame. Quell'inverno fu uno dei più freddi che io abbia mai sentiti.
La città d'Amiens aveva da circa cinque mila telari per le manifatture del mancester, ma causa un trattato di commercio che fece la Francia coll'Inghilterra erano inoperosi. Perciò tutto questo crudo inverno si vedevan per la città col permesso del governo più mila di questi misteranti a domandar da pertutto la carità e la città gli forniva la legna nelle piazze per scaldarli. Per più di sei settimane furon gelati tutti i mulini. La *riviera di Somma* [1]) gelò che se la traversava sopra il ghiaccio. Noi facendo il nostro mestiere erimo intricati ogni giorno a far la sfogliatta. Dovevam ogni tratto metter la pasta in forno per farla rinvenire, nel bagnar coll'uovo appena toccato col pennello era ghiaccio. Ciò durò tutto dicembre e fino a mezzo gennaio mille sette cento ottanta nove e sempre a ciel sereno. Indi cedè il freddo e tutto ad un tratto dopo mezzo gennaio il tempo era come d'estate che durò anche in febbraio.
In quel fra tempo passò a Amiens il *Principe di Condée* colla sua casa consistente in cinque cento persone di servitù e quasi mille cavalli. Questo andava al *campo di Lans* come generalissimo a passar in rivista trenta mila uomini. Condée era il più ricco principe di Francia. Questo principe aveva una bellissima villeggiatura a *Chantiglii* [2]) ov'era una scuderia capace per duecento cinquanta cavalli, il tetto coperto in piombo, colle sue fontane nella stalla.

(Continua)

---

1) Somme
2) Chantilly